

DECIDERE INSIEME: UN *VULNUS* DELLA DEMOCRAZIA?

Davide Cragolini
Università di Trieste
davidecragolini@gmail.com

Abstract: Voting procedures are fundamental in contemporary liberal-democracies, which are mostly defined in a procedural sense. However, I will point out that the achievements of social choice theory and the various possibilities of vote manipulation should lead political philosophers to be at least cautious, if not skeptical, about whether democratic theory can actually deliver what it promises, namely that it can achieve democratic ends using democratic means. I will examine William Riker's attempt to maintain a liberal conception of democracy, but I will argue that this proposal does not prove decisive. Procedural democracy thus turns out to be untenable, although the possibility of its justification at the non-procedural level remains open.

Key Words: democracy, theory of voting, elections, rational choice theory, majority rule.

Introduzione

La concezione procedurale della democrazia è largamente diffusa nella teoria politica e nella scienza politica, sembra essere lo standard di riferimento dei maggiori studiosi. Secondo Bobbio (2013), per esempio, la democrazia consiste in «un metodo o un insieme di regole procedurali per la costituzione del governo e per la formazione delle decisioni politiche». In questo senso, risulta ancora fondamentale la classica definizione di Schumpeter (1977): «il metodo democratico è quell'assetto istituzionale per arrivare a decisioni politiche nel quale alcune persone acquistano il potere di decidere mediante una lotta competitiva per il voto popolare». Secondo Pasquino (2009), questa definizione «è particolarmente valida poiché consente di individuare con precisione quali regimi sono democratici e quali no».¹

Si noti che la democrazia procedurale non è solo una forma di governo, ma è ritenuta il principio di legittimità, il fondamento, della democrazia stessa. Essa, infatti, «costituisce la base per ogni esercizio e sviluppo effettivo della democrazia: è proprio nella democrazia procedurale che troviamo la vera giustificazione della democrazia, perché sono le procedure che garantiscono la

¹ Condividono la concezione procedurale anche intellettuali di diversi orientamenti politici come Kelsen (2004), Popper (1973), Hayek (2022) e Dahl (1994).

maggiore approssimazione possibile all'espressione della volontà popolare» (Grilli di Cortona *et al.* 2016). Per quanto esposto finora, appare chiaro che il voto e le regole elettorali svolgono un ruolo fondamentale nelle democrazie contemporanee dal momento che servono per aggregare le preferenze individuali in una scelta collettiva (o sociale).

Lo studio dei meccanismi di voto e di aggregazione delle preferenze individuali, dopo alcuni contributi seminali risalenti al XVIII secolo, rinacque solo alla metà del secolo scorso. Si è quindi consolidato un campo di studi relativo alla teoria della scelta sociale (di seguito, TSS), che studia il «modo in cui gusti, preferenze o valori degli individui sono amalgamati e compendati nella scelta collettiva di un gruppo o di una società» (Riker 1996). A livello metodologico, questo approccio considera le istituzioni come dei vincoli di natura esogena, ovvero come un insieme strutturato di regole date a priori che producono degli effetti sulle decisioni degli individui, e quindi sono delle variabili indipendenti.

Nell'ottica dell'analisi razionale dei comportamenti politici, vi è anche un altro modo per studiare le istituzioni: la teoria dei giochi, infatti, considera le regole come una variabile endogena e di conseguenza ne studia l'origine e il mutamento.² Questa teoria concepisce le istituzioni come equilibri di un «gioco», ovvero come risultati – non sempre intenzionali – della ripetizione di interazioni strategiche fra attori razionali. In particolare, in un equilibrio di Nash l'esito del gioco è stabile perché nessuno ha interesse a modificare unilateralmente il suo comportamento, cioè la strategia di ciascuno è la risposta ottimale a quella degli altri. I due approcci – istituzioni come vincoli e come equilibri – non possono essere nettamente separati: se gli attori politici sono consapevoli degli effetti prodotti da certe regole sull'azione degli individui, è chiaro che essi cercheranno di introdurre nuove regole funzionali ai loro interessi o di modificare quelle già esistenti in un senso a loro più favorevole.

Se il «governo del popolo da parte del popolo», attraverso l'elezione dei suoi rappresentanti, è il principio da cui le istituzioni democratiche traggono la propria legittimità e se l'aggregazione delle preferenze – *in primis* il voto – è il principale oggetto di studio di TSS, allora è evidente che i risultati ottenuti da TSS debbano essere presi in seria considerazione da chi studia il funzionamento delle democrazie contemporanee. Tuttavia è mia convinzione che questi risultati, per quanto consolidati, non siano stati valutati con sufficiente attenzione dai filosofi della politica.

Obiettivo del presente lavoro è quello di verificare se i risultati prodotti da TSS siano compatibili con le promesse della democrazia procedurale. Nella prima parte introdurrò i principali risultati di TSS, in particolare analizzerò la regola della

² Per un approfondimento sull'uso della teoria dei giochi nelle scienze sociali, cfr. Festa, Cevolani (2013); per un'introduzione allo studio delle istituzioni come equilibri, cfr. Giannetti (2003).

maggioranza e gli esiti paradossali a cui va incontro (il paradosso di Condorcet); poi considererò un metodo di voto diverso da quello proposto da Condorcet – il criterio di Borda – per verificare se possa essere più equo di altri; infine esporrò uno dei maggiori risultati nel campo delle scelte collettive, cioè il teorema dell'impossibilità di Arrow. Nella seconda parte, grazie alla teoria spaziale del voto, mostrerò se e a quali condizioni è possibile individuare una scelta collettiva stabile nei contesti unidimensionali e multidimensionali, nei quali vengono considerate rispettivamente una o più variabili. Nella terza parte analizzerò le manipolazioni del voto che possono emergere nei contesti reali: il controllo dell'agenda, il voto strategico e il voto di scambio. Nella quarta parte considererò le tesi di William Riker sul rapporto fra TSS e teoria democratica; in conclusione proporrò alcune osservazioni che cercheranno di confutare queste tesi.

1. *La regola della maggioranza e il paradosso di Condorcet*

La regola della maggioranza semplice (di seguito, RMS) è la procedura decisionale a cui si ricorre più frequentemente nei comitati, cioè «quelle strutture intersoggettive entro le quali le decisioni collettive sono prese in base a qualche procedura di aggregazione delle preferenze espresse» (Martelli 1999). Le dinamiche all'interno di un comitato si possono ampliare a tutte le situazioni in cui vige la democrazia diretta: anche in questo caso, infatti, i votanti decidono direttamente sullo «stato del mondo» preferito, senza eleggere dei rappresentanti. Ma RMS è diffusa anche nelle democrazie rappresentative: infatti i parlamentari ricorrono spesso proprio a questo meccanismo di voto per approvare le leggi e le altre mozioni.

Date due alternative³ x e y e dato un numero n di votanti, RMS seleziona x rispetto a y se e solo se i votanti che preferiscono x a y sono più di $n/2$. L'economista Kenneth May (1952) ha dimostrato che RMS con due sole alternative è l'unica procedura di voto in grado di soddisfare alcune condizioni minimali di efficienza ed eguaglianza contenute implicitamente nel concetto di democrazia:

- 1) *decisività*: la procedura decisionale deve condurre sempre a un esito univoco;
- 2) *monotonicità* (o *rispondenza positiva*): se la società preferisce l'alternativa x a y e aumenta il numero degli individui che preferisce x a y , allora x deve continuare a essere preferita a livello sociale;
- 3) *anonimato* (o *indifferenziazione*): nessun votante può avere più peso di altri;

³ Nel presente lavoro il termine *alternativa* non viene usato nel suo significato principale di possibilità o necessità di scelta fra due opzioni, bensì è impiegato per indicare ciascuna delle soluzioni possibili, quindi può essere considerato come un sinonimo di opzione, proposta o mozione.

4) *neutralità*: nessuna alternativa può avere più peso di altre.

Per rendere RMS più equa e adatta ai contesti reali, Nicolas de Condorcet (1743-1794) propose un criterio per estendere questa procedura anche ai casi in cui occorre tenere in considerazione tre o più alternative. RMS, ridefinita secondo il criterio di Condorcet (1785), seleziona l'*eventuale* alternativa in grado di battere tutte le altre proposte in una serie di confronti diretti a coppie:⁴ questa alternativa di maggioranza è detta Condorcet-vincente (o vincitore di Condorcet) e corrisponde a un equilibrio di Nash.

Il vantaggio di questa regola è che seleziona, *se esiste*, l'alternativa preferita dalla più piccola maggioranza in grado di non essere contraddetta da nessun'altra. Il problema è che – come segnalò per primo lo stesso Condorcet – l'esistenza di questa maggioranza non è affatto garantita. Infatti può succedere che, pur partendo da ordinamenti individuali di preferenza *transitivi*, l'ordinamento sociale sia *intransitivo*: in questo caso si verifica il fenomeno delle «maggioranze cicliche» – il cosiddetto «paradosso del voto» –, in cui ciascun ciclo di votazione seleziona ogni volta un'alternativa diversa.

Consideriamo per esempio tre votanti *A*, *B*, *C* e tre alternative *x*, *y*, *z* ordinate come riportato nella tabella 1.

	Votante A	Votante B	Votante C
	<i>x</i>	<i>y</i>	<i>z</i>
Ordinamenti	<i>y</i>	<i>z</i>	<i>x</i>
	<i>z</i>	<i>x</i>	<i>y</i>

Tabella 1

Se le mozioni vengono votate due alla volta, in modo da individuare l'eventuale alternativa Condorcet-vincente, potremmo avere la seguente serie di votazioni: 1) tra *x* e *y*, vince *x*; 2) tra *y* e *z*, vince *y*; 3) tra *z* e *x*, vince *z*. Ecco esplicitato il paradosso del voto: se $x > y$ e $y > z$, allora – per la proprietà transitiva – dovrebbe valere anche $x > z$, e invece nella votazione si verifica che $z > x$. In queste condizioni non esiste un vincitore di Condorcet e quindi non è possibile individuare una soluzione stabile: il risultato finale dipende solo dal momento in cui si sceglie di interrompere il ciclo delle votazioni, e non dagli ordinamenti individuali di preferenza.

La scoperta di questo paradosso è di fondamentale importanza: esso dimostra che in certi casi è possibile che l'aggregazione delle preferenze individuali produca risultati instabili, cioè tali da poter essere comunque ribaltati da una maggioranza diversa. Vi è solo una condizione che rende possibile evitare il paradosso di Condorcet: l'esistenza di almeno un'alternativa che nessuno considera come la peggiore. Ma questa minima uniformità potrebbe non essere

⁴ Per esempio, nel caso di tre alternative i confronti da fare sono tre: *xy*, *xz*, *yz*. In generale, per *k* alternative, ci sono $k(k-1)/2$ confronti a coppie.

compatibile con la possibilità di ciascuno di ordinare liberamente le proprie preferenze.

2. Il criterio di Borda

L'opera di Condorcet fu ispirata dal lavoro del suo contemporaneo e connazionale Jean-Charles Borda (1733-1799), il quale elaborò per primo una teoria matematica delle votazioni. Secondo il metodo di voto proposto da Borda (1781), ogni votante può distribuire liberamente un numero fisso di preferenze fra *tutte* le alternative: vince la proposta che totalizza il maggior numero di punti negli ordinamenti di preferenza. In particolare, con n votanti si attribuiscono n punti alla prima preferenza, $n-1$ alla seconda, $n-2$ alla terza e così via.

Consideriamo per esempio 21 votanti e tre alternative x , y , z ordinate come riportato nella tabella 2.⁵

	1 votante	7 votanti	7 votanti	6 votanti
Ordinamenti	x	x	y	z
	y	z	z	y
	z	y	x	x

Tabella 2

In una votazione a maggioranza relativa (detta anche *plurality rule*), che considera solo la prima scelta, vincerebbe x con 8 votanti che la ritengono la loro prima preferenza, nonostante 13 su 21 preferiscano altre alternative. Se invece, secondo il criterio di Borda, ogni attore potesse esprimersi su tutte le alternative, l'esito dell'elezione sarebbe z :⁶ infatti z , pur non rappresentando la prima preferenza per nessuno, è quella che lascia insoddisfatto il minor numero di votanti.

Possiamo dedurre che, a parità di ordinamenti di preferenza, le due regole di aggregazione conducono a esiti diversi. Dal momento che in generale «la scelta sociale dipende non solo dalla volontà degli individui, ma anche dal metodo utilizzato per aggregare questa volontà» (Riker 1996), questo risultato si può estendere a tutti i diversi metodi di voto.⁷ I risultati di una scelta collettiva sono

⁵ L'esempio è tratto da Fallocco (2006).

⁶ Il calcolo è il seguente: x ottiene 37 punti (8 primi posti e 13 terzi posti, quindi $8 \times 3 + 13 \times 1 = 37$); y ottiene 42 punti (7 primi posti, 7 secondi posti e 7 terzi posti, quindi $7 \times 3 + 7 \times 2 + 7 \times 1 = 42$); z ottiene 47 punti (6 primi posti, 14 secondi posti e 1 terzo posto, quindi $6 \times 3 + 14 \times 2 + 1 \times 1 = 47$).

⁷ Fra vari i metodi di voto con tre o più alternative, ricordo 1) quelli *maggioritari*, che si basano sul numero di volte in cui una certa alternativa precede un'altra (sono gli unici che riescono a selezionare, se esiste, un Condorcet-vincente); 2) quelli *posizionali*, che si basano sul numero di volte in cui una certa alternativa precede tutte le altre (per esempio il sistema a maggioranza relativa considera solo l'informazione relativa alle prime posizioni, mentre il criterio di Borda usa l'informazione relativa a tutto l'ordinamento); 3) quelli *utilitari*, che rilevano di quanto una certa

ambigui e non univoci a prescindere dal metodo di voto adottato e ciò implica che non esista un metodo di voto che rispecchi le preferenze in modo corretto e neutrale. Tutti i metodi «violano almeno un criterio ragionevole di equità o di coerenza» (Riker 1996).

Tornando al criterio di Borda, un primo problema è che l'esito dipende da come vengono attribuiti i pesi a ciascuna posizione nell'ordinamento. Consideriamo per esempio cinque votanti e tre alternative x , y , z ordinate come riportato nella tabella 3.

	3 votanti	2 votanti
Ordinamenti	x	y
	y	z
	z	x

Tabella 3

Se applichiamo il criterio di Borda, vince y .⁸ Dal momento che z è la più sgradita in assoluto e non è preferita a y da nessun votante, potremmo pensare – erroneamente – di rimuoverla in quanto ininfluyente per la vittoria di y . In realtà, la presenza di z è determinante per la vittoria di y . Osserviamo nella tabella 4 come diventerebbero gli ordinamenti se togliessimo z .

	3 votanti	2 votanti
Ordinamenti	x	y
	y	x

Tabella 4

In questo caso vince x ,⁹ e non più y come nell'esempio. Ciò dimostra che la distribuzione dei pesi non è affatto ininfluyente rispetto alla determinazione dell'esito.

Una seconda critica al metodo di Borda è che i votanti potrebbero essere tentati di comportarsi in modo strategico, ovvero di esprimere non la loro reale preferenza – giudicata troppo «debole» –, ma di votare per un'alternativa che, pur non essendo la sua prima scelta, è meno sgradita di altre e giudicata più «forte» (cfr. par. 7).

alternativa precede un'altra (cioè sono basati sull'intensità, e non sulla quantità). Per un approfondimento sui diversi metodi di voto, cfr. De Mucci (2009) e Riker (1996).

⁸ Il calcolo è il seguente: x ottiene 11 punti (3 primi posti e 2 terzi posti, quindi $3 \times 3 + 2 \times 1 = 9$); y ottiene 12 punti (2 primi posti e 3 secondi posti, quindi $2 \times 3 + 3 \times 2 = 12$); z ottiene 7 punti (2 secondi posti e 3 terzi posti, quindi $2 \times 2 + 3 \times 1 = 7$).

⁹ Il calcolo è il seguente: x ottiene 8 punti (3 primi posti e 2 secondi posti, quindi $3 \times 2 + 2 \times 1 = 8$); y ottiene 7 punti (2 primi posti e 3 secondi posti, quindi $2 \times 2 + 3 \times 1 = 7$).

3. Il teorema dell'impossibilità di Arrow

L'economista Kenneth Arrow, nel suo celebre saggio *Scelte sociali e valori individuali* del 1951 (Arrow 1977), ha elaborato un'estensione del paradosso del voto formulato da Condorcet: ciò che si verifica con RMS accade più in generale con *qualsiasi* metodo di aggregazione delle preferenze individuali. Il lavoro di Arrow prende le mosse dal suo interesse normativo per l'elaborazione di una funzione del benessere sociale che, sulla base dell'aggregazione delle preferenze individuali, permetta di stabilire un ordinamento sociale *razionale*, cioè completo e transitivo.¹⁰

Affinché una scelta collettiva risulti accettabile alla luce di un «liberalismo minimo», il teorema di Arrow richiede che la funzione soddisfi le seguenti condizioni di equità sociale:

- 1) *dominio non ristretto* (o *dominio universale*, condizione *U*): sono ammessi tutti gli ordinamenti individuali di preferenza, purché razionali;
- 2) *principio debole di Pareto* (condizione *P*): se tutti gli individui preferiscono l'alternativa x a y , allora anche nell'ordinamento sociale x dev'essere preferito a y ;
- 3) *indipendenza dalle alternative irrilevanti* (condizione *I*): la scelta tra x e y deve dipendere solo da queste alternative, non da altre;
- 4) *non dittatorialità* (condizione *D*): l'ordinamento sociale non deve coincidere sempre con quello di un certo individuo.

Il teorema dell'impossibilità di Arrow dimostra che non esiste alcuna regola di aggregazione di tre o più alternative che garantisca sempre una scelta collettiva *razionale* in grado di soddisfare al tempo stesso le condizioni *U*, *P*, *I*, *D*. Un evidente corollario è che se una scelta di gruppo soddisfa le condizioni *U*, *P*, *I*, allora questa scelta dev'essere o «dittatoriale» o irrazionale. Inoltre il teorema di Arrow è teoricamente invulnerabile, nel senso che l'unico modo per ottenere conclusioni diverse è quello di modificare le condizioni iniziali.

Infatti gli studiosi si sono mossi proprio in questa direzione. Alcuni, per esempio, hanno fatto notare che la condizione *U* appare irrealistica, in quanto in una comunità politica vi è solitamente un certo grado di condivisione nel giudicare le alternative e quindi il dominio della scelta è «naturalmente» ristretto (Black 1958). Altri hanno evidenziato che le condizioni *P* e *D* non sembrano sufficienti a garantire l'equità della procedura di scelta.¹¹ Altri ancora hanno

¹⁰ Un ordinamento è *completo* se, date due alternative x e y , vale una delle seguenti relazioni di preferenza: $x > y$, $y > x$, $x \sim y$. Un ordinamento è *transitivo* se, date tre alternative x , y , z , vale la seguente implicazione: se $x \geq y$ e $y \geq z$, allora $x \geq z$.

¹¹ Infatti la condizione *P* esclude solamente che la scelta collettiva possa contraddire l'*unanimità* degli individui, ma permette che possa contraddire un'ampia maggioranza. La condizione *D* invece presenta due problemi: 1) «esclude che esista un individuo *sempre* soddisfatto della scelta collettiva,

contestato la condizione *I*, in quanto esprime una concezione ordinale dell'utilità: se invece si volesse misurare l'*intensità* con cui gli individui preferiscono l'alternativa x a y – secondo una concezione cardinale –, occorrerebbe considerare anche le altre opzioni (Arrow 1977). Infine l'economista indiano Amartya Sen ha criticato l'assioma della transitività dell'ordinamento sociale, provando a sostituirlo con la più debole condizione dell'aciccità, la quale però implica qualche forma di oligarchia (Sen 1970).

Il significato profondo del teorema dell'impossibilità di Arrow è che esiste un'insanabile tensione – un vero e proprio *trade-off* – fra coerenza logica ed equità sociale. Nessun meccanismo di aggregazione è neutrale e imparziale, nel senso che nessuna regola può rispecchiare perfettamente le preferenze individuali. È importante notare che «il teorema non afferma che *ogni* scelta collettiva è incoerente, ma che la coerenza della scelta collettiva non è garantita in tutte le situazioni» (Giannetti 2003, corsivo mio). Infine Sen, con una nota di ottimismo, sottolinea che il teorema di Arrow dovrebbe rafforzare l'impegno degli studiosi nell'analisi dei processi decisionali, e non portarli alla rassegnazione; in particolare i risultati di Arrow invitano a prestare maggiore attenzione alle istituzioni e ai valori delle comunità politiche (Sen 1999).¹²

4. L'equilibrio nei contesti unidimensionali e il teorema dell'elettore mediano

Preso atto dei risultati appena illustrati, la teoria spaziale del voto ha provato a individuare quali condizioni rendono possibile la formazione di equilibri stabili. L'idea alla base di queste teorie è quella di rappresentare le preferenze dei votanti come punti nello «spazio» della scelta.

Sviluppando questa intuizione, negli anni '40 Duncan Black (1948; 1958) formulò il teorema del votante mediano, poi ripreso e reso celebre da Anthony Downs (1988). Il teorema indica il modo per trovare una soluzione stabile, ma richiede due condizioni:

- 1) lo spazio della scelta dev'essere *unidimensionale*, cioè i votanti devono esprimersi su una sola questione alla volta; ciò presuppone che gli attori condividano il criterio per disporre le proposte lungo un *continuum* (per esempio il livello di spesa pubblica o il classico asse sinistra-destra);
- 2) i votanti devono avere preferenze *unimodali*, cioè devono essere rappresentabili come curve a un solo punto di massimo (*single-peakedness*);

ma non vieta che qualcuno sia *quasi sempre* soddisfatto»; 2) «non distingue tra il potere di un individuo di determinare *volontariamente* il risultato della scelta collettiva e la coincidenza *casuale* delle sue preferenze con le scelte della società» (Martelli 1999, corsivi miei).

¹² Più in generale, Sen ravvisa nella correzione del modello dell'*homo oeconomicus* in senso «altruistico» una possibile via per ripensare la democrazia e i processi di scelta collettiva. Per un'ulteriore approfondimento, cfr. Sen (2006); Galeotti (1988).

ciò significa che gli attori ricavano tanta più utilità da una certa proposta quanto più essa si avvicina al punto ideale.

Ora possiamo enunciare il teorema del votante mediano: se 1) lo spazio della scelta è unidimensionale e 2) le preferenze dei votanti sono unimodali, allora la proposta mediana (cioè quella che divide a metà la distribuzione delle preferenze ottimali) è Condorcet-vincente e pertanto non può essere battuta da nessun'altra maggioranza.

Occorre notare che le due condizioni, per quanto apparentemente plausibili, sono particolarmente restrittive rispetto alla libertà di scelta dei votanti. La prima condizione – l'unidimensionalità – si scontra con il fatto che nella realtà le alternative sono descritte solitamente da più di una variabile. In questo caso, allora, diventa necessario considerare uno spazio multidimensionale (cfr. par. 5). La seconda condizione – l'unimodalità – esclude l'esistenza di votanti con preferenze bimodali, cioè che a un estremo preferiscono non l'alternativa più vicina, come sarebbe razionale aspettarsi, bensì quella più lontana: questa logica del «tutto o niente» – apparentemente irrazionale – potrebbe invece trovare una spiegazione se teniamo in considerazione più variabili.¹³

Un limite generale del teorema è il presupposto che tutti i votanti «sentano» i problemi allo stesso modo, quando in realtà gli individui non sono interessati allo stesso modo a tutte le alternative. Infatti gli individui spesso agiscono valutando l'*intensità* delle preferenze, e non l'ordine. Quindi talvolta il calcolo razionale «impone» di dare la priorità a una certa scelta, anche se questa non si trova al primo posto nell'ordinamento di preferenza: questa osservazione evidentemente apre le porte al voto di scambio (cfr. par. 8).

5. *L'equilibrio nei contesti multidimensionali e il teorema del caos*

Come anticipato alla fine del paragrafo precedente, nella realtà gli individui si trovano spesso a dover decidere collettivamente tenendo conto di più variabili insieme, quindi è necessario rappresentare i punti ideali dei votanti in uno spazio a n -dimensioni. In questo contesto però è molto più difficile, rispetto allo spazio unidimensionale, trovare un equilibrio stabile.

Il teorema di Plott (1967) – una generalizzazione del teorema del votante mediano nello spazio multidimensionale – definisce a quali condizioni è possibile

¹³ Per esempio, rispetto al finanziamento della difesa, un votante potrebbe preferire un esercito forte a uno debole, ma anche uno debole a uno intermedio. Il suo ragionamento potrebbe essere questo: «meglio di tutto sarebbe assicurare una forte difesa nazionale costituita da un esercito volontario, ma in seconda istanza è meglio il disarmo totale, evitando a molti l'obbligo della leva, piuttosto che spendere anche poche risorse per un esercito di coscritti, largamente inadatto alla guerra moderna» (Martelli 1999).

giungere a un esito che non possa essere «ribaltato» da nessun'altra maggioranza. Queste condizioni sono state poi ulteriormente generalizzate da Davis, DeGroot, Hinich (1972), i quali hanno dimostrato che un punto mediano in tutte le direzioni¹⁴ è un equilibrio stabile, cioè è un vincitore di Condorcet. In tutti i casi in cui questo punto non esista, RMS seleziona esiti instabili, che possono essere contraddetti da una maggioranza diversa in una successiva votazione.

Il maggior risultato dell'approccio spaziale è il teorema del caos (McKelvey 1976; Schofield 1978): se non esiste un punto mediano in tutte le direzioni e se, quindi, si presenta il fenomeno delle maggioranze cicliche, è possibile far vincere – provvisoriamente – qualsiasi proposta, creando così un «caos decisionale». Per esempio, dati due punti qualsiasi P_1 e P_2 , è possibile stabilire una serie di votazioni che porta da P_1 a P_2 . Questa eventualità può essere abilmente sfruttata da chi detiene il potere di stabilire l'ordine del giorno – l'*agenda setter* – per giungere a un risultato finale che gli sia gradito (cfr. par. 6).

6. Il controllo dell'agenda

In precedenza abbiamo già accennato al controllo dell'agenda, al voto strategico e al voto di scambio. Questi sono tre casi di manipolazione del voto, che consiste nell'attuazione di certi comportamenti con lo scopo di «produrre esiti vantaggiosi per qualcuno o quanto meno diversi da quelli che si sarebbero prodotti in assenza di manipolazione» (Riker 1996). Il voto può essere manipolato in due modi: 1) se uno dei votanti detiene il controllo dell'agenda, potrebbe manipolare gli esiti stabilendo di votare le alternative in un certo ordine o decidendo quali proposte ammettere al voto;¹⁵ 2) chi invece non ha il potere d'agenda può manipolare il voto esprimendo preferenze false, cioè con un voto strategico o un voto di scambio.

Gordon Tullock (1981) ha individuato proprio nel voto di scambio il meccanismo che riuscirebbe a spiegare come mai, nonostante le previsioni del teorema del caos, nei contesti reali si possa arrivare non di rado a una certa stabilità delle scelte collettive. Come vedremo, però, questa pratica non riesce a fornire una risposta del tutto soddisfacente (cfr. par. 8). La spiegazione va piuttosto ricercata nel primo tipo di manipolazione – il controllo dell'agenda –, e più in generale in una serie di ulteriori regole che integrano RMS.

In primo luogo, l'*agenda setter* può semplicemente bloccare il ciclo potenzialmente infinito delle votazioni troncandolo quando più lo ritiene

¹⁴ «Un punto x è un punto mediano in tutte le direzioni se ogni retta che passa per x divide i punti ideali di tutti gli attori in modo tale che una maggioranza di essi si colloca sia da una parte della retta sia dall'altra, comprendendo i punti ideali che si collocano sulla retta stessa» (Giannetti 2003).

¹⁵ Per un approfondimento sul controllo dell'agenda, cfr. Falocco (2006).

opportuno, rendendo così definitivo un risultato che altrimenti sarebbe stato solo provvisorio. In secondo luogo, se l'*agenda setter* ha il potere di stabilire in quale ordine vengono votate le proposte e di vietare la riproposizione di quelle già battute, allora può fissare una serie di votazioni tale da garantirgli un determinato esito, che potrebbe anche coincidere con il suo esito preferito (questa possibilità è garantita dal teorema del caos).

Consideriamo per esempio la precedente tabella 1. Ipotizziamo che C sia l'*agenda setter* e che voglia ottenere il suo risultato preferito z . Per raggiungere il suo scopo, egli potrebbe stabilire di mettere ai voti prima le alternative x e y , e poi quella uscita vincente dal primo confronto e z . Infatti, supponendo che tutti i votanti si esprimano sinceramente, egli prevede che nel primo confronto fra x e y risulti vincente x , e poi nel secondo confronto fra x e z risulti vincente z , ovvero la sua alternativa preferita. Da notare che questo esito dipende solo dalla scelta di quali mozioni confrontare per prime: per esempio, se inizialmente si fossero poste in votazione x e z , alla fine del secondo confronto avrebbe vinto y , e non z .

In terzo luogo, se lo spazio della scelta è bidimensionale, l'*agenda setter* può proporre di votare su una dimensione alla volta (*issue by issue voting*), cioè di votare prima sulle questioni relative a una dimensione e poi su quelle relative all'altra. Per esempio, nel caso in cui un parlamento debba decidere se stanziare 10 milioni per l'istruzione, 20 milioni per la sanità o 30 milioni per la difesa, egli potrebbe stabilire di votare prima sull'ammontare della spesa (10, 20 o 30 milioni) e poi sul settore di destinazione (istruzione, sanità o difesa).¹⁶

7. Il voto strategico

L'*agenda setter* ha la possibilità di condizionare l'esito delle votazioni solo se tutti i votanti esprimono le loro *vere* preferenze. Ma qualcuno potrebbe anche decidere, in seguito a un calcolo razionale, di giocare d'anticipo rispetto agli altri, ovvero di votare in modo strategico. In questo caso il votante non esprime le sue preferenze in modo «sincero», cioè non vota per la sua alternativa preferita, bensì per un'altra mozione che gli consenta – tenendo conto del comportamento altrettanto razionale degli altri votanti – di raggiungere l'esito migliore *possibile* o quantomeno di evitare l'esito peggiore.¹⁷

¹⁶ Questo tipo di soluzione basata sulla «specializzazione del lavoro» è largamente adottata nelle assemblee legislative, dove il lavoro parlamentare è diviso e distribuito in varie commissioni, cioè sotto-gruppi di legislatori distinti per materia. Così possiamo pensare a ciascuna commissione come a uno spazio unidimensionale (anche se questa semplificazione è piuttosto controversa).

¹⁷ È opportuno ricordare anche due tipi particolari di voto strategico, i cosiddetti *saving amendments* e *killing amendments*, che sono emendamenti presentati rispettivamente per «salvare» o bloccare una proposta di legge. Per un approfondimento, cfr. Giannetti (2003).

Inoltre è stato dimostrato che *tutte* le procedure di voto non dittatoriali con tre o più alternative sono manipolabili, cioè offrono incentivi al voto strategico (Gibbard 1973; Satterthwaite 1975). Ciò significa che «il voto strategico rende oscuro il significato di *tutte* le scelte sociali», dal momento che «non possiamo mai sapere, di un particolare esito, se e in che misura esso sia dovuto al voto strategico» (Riker 1996, corsivo mio).

Se l'ordine delle votazioni è noto e gli ordinamenti di preferenza dei votanti sono conosciuti, è possibile comportarsi in modo strategico per cercare di annullare il potere d'agenda.¹⁸ Consideriamo ancora la tabella 1 e supponiamo che l'ordine delle votazioni imposto dall'*agenda setter* preveda sempre di mettere ai voti prima le alternative x e y , e poi quella uscita vincente dal primo confronto e z (cfr. par. 6). Sappiamo già che in questo caso, se tutti votano sinceramente, z risulta vincente. In questo caso al votante A converrebbe comportarsi in modo strategico per cercare di evitare z , che rappresenta l'esito peggiore per lui. Allora A nel primo confronto fra x e y potrebbe votare strategicamente y (anziché x), facendola vincere, e poi nel secondo confronto fra y e z potrebbe tornare a votare la sua vera preferenza y , decretandone così la vittoria definitiva.

Analizziamo ora un episodio storico realmente accaduto in cui il comportamento strategico degli attori riuscì a bloccare i tentativi dell'*agenda setter* di manipolare il voto. Nel 108 d.C. Plinio il Giovane presiedeva il senato romano, che doveva esprimersi sull'eventuale pena da comminare a dei liberti accusati di aver ucciso il loro padrone.¹⁹ I senatori favorevoli all'assoluzione – fra i quali lo stesso Plinio – erano i più numerosi (gruppo A), ma non raggiungevano la maggioranza assoluta, altri senatori erano per la condanna all'esilio (gruppo E) e altri ancora per la condanna a morte (gruppo M).

Plinio sapeva che l'assoluzione non avrebbe avuto alcuna possibilità di vittoria se avesse adottato – come da consuetudine – una procedura *binaria*, mettendo ai voti con la RMS prima l'innocenza o la colpevolezza degli accusati, e poi, in caso di colpevolezza, la condanna all'esilio o la condanna a morte. Con questa procedura, nel primo confronto avrebbe vinto la colpevolezza (votata da E e M) e nel secondo avrebbe vinto la condanna all'esilio (votata da A e E).

Plinio allora, interessato alla vittoria dell'assoluzione, impose una procedura *ternaria*, cioè una votazione a maggioranza relativa, che prevedeva di confrontare contemporaneamente tutte e tre le alternative. Il suo ragionamento era basato sul presupposto che M avrebbe votato coerentemente per la condanna a morte. Avendo intuito il «piano» di Plinio, M giocò d'anticipo e votò strategicamente per l'esilio (la sua seconda scelta), perché aveva capito che, se invece avesse votato

¹⁸ Da notare però che, se tutti votano strategicamente, si perde il valore strategico del voto, cioè l'effetto sperato da ogni votante si annulla a causa del comportamento strategico altrui.

¹⁹ L'episodio è riportato e approfondito in Riker (1989).

sinceramente per la condanna a morte, sarebbe prevalsa l'assoluzione (il suo esito peggiore).

8. Il voto di scambio

Il voto di scambio – il cosiddetto *logrolling* – consiste in un accordo tra votanti del tipo *do ut des* finalizzato all'approvazione di proposte di reciproco interesse. Possiamo interpretare lo scambio di voti come una versione estrema del voto strategico, infatti non è altro che «un voto strategico coordinato su due o più questioni» (Riker 1996). Più in particolare, «ciascun attore riceve il sostegno sulla sua alternativa preferita da altri attori che votano in modo contrario alle loro vere preferenze; ciò in cambio di analogo sostegno (cioè votando strategicamente) sulla loro alternativa preferita» (Riker 1996). L'equilibrio che si genera in questo «mercato» dei voti è sì indotto dalle preferenze individuali, ma non dal loro ordine, bensì dalla loro diversa intensità.²⁰

Consideriamo per esempio tre votanti *A*, *B*, *C* e due proposte *x* e *y*, ciascuna delle quali fornisce le utilità riportate nella tabella 5.²¹

	Votante A	Votante B	Votante C
<i>x</i>	-2	10	-6
<i>y</i>	-4	-8	12

Tabella 5

La scelta ideale di *A* è votare contro entrambe le proposte, quella di *B* è votare solo per *x* e quella di *C* è votare solo per *y*. Ipotizziamo che le due proposte vengano votate separatamente con RMS e che non avvenga alcuno scambio di voti. In questo caso vengono respinte entrambe le proposte: *A* e *C* votano contro *x*; *A* e *B* votano contro *y*. Se invece *B* promettesse a *C* di votare per *y* e viceversa *C* promettesse a *B* di votare per *x*, passerebbero entrambe le proposte.

È evidente che questo genere di scambi può avvenire solo alla condizione che la distribuzione delle intensità non sia uniforme, ovvero che in seguito allo scambio di voti si verifichi un aumento dell'utilità degli attori che ricorrono al voto di scambio. Inoltre, se da una parte è vero che il voto di scambio riduce il numero di individui scontenti, dall'altra non è detto che ciò si traduca necessariamente in un aumento dell'utilità sociale. Infatti i costi delle scelte

²⁰ Ciò può contribuire a spiegare il fenomeno delle cosiddette «minoranze intense», che sono formate da individui molto interessati alle questioni su cui le loro preferenze sono di minoranza, mentre sono poco interessati alle questioni su cui le loro preferenze sono di maggioranza. Dal momento che la regola maggioritaria considera allo stesso modo intensità che in realtà sono diseguali, le minoranze intense spesso contestano il principio maggioritario. Per un approfondimento, cfr. Sartori (2016).

²¹ L'esempio è tratto da Falocco (2006).

approvate vengono «scaricati» tutti sulle minoranze, e questi costi potrebbero essere anche superiori all'utilità guadagnata dalla maggioranza.

Come abbiamo visto nell'esempio precedente, può verificarsi un voto di scambio fra *B* e *C*. Ma può anche capitare – sempre con riferimento alla tabella 5 – che *A*, il quale giudica *x* meno dannosa rispetto a *y* (e comunque ritiene preferibile che passi una sola proposta anziché due), prometta a *B* di votare *x*. Ora a *B* converrebbe far approvare la sua proposta preferita con i voti di *A*, evitando di doversi accordare con *C*. Ma a questo punto *C*, che vuole evitare che venga approvata la sola proposta *x*, potrebbe accordarsi con *A* per non far passare alcuna proposta. E di nuovo *B* potrebbe riproporre l'accordo con *C*, visto che entrambi ritengono preferibile approvare entrambe le proposte piuttosto che nessuna delle due. Il ragionamento appena illustrato dimostra che – contrariamente a quanto riteneva Tullock (1981) – il voto di scambio non riesce sempre a scongiurare il pericolo delle maggioranze cicliche.

Infine segnalo due ulteriori problemi del voto di scambio. Innanzitutto, se lo scambio non avviene in contemporanea ed è informale (cioè non prevede un meccanismo di sanzioni), vi è il rischio di defezione da parte di chi ha già «incassato» il voto della controparte e quindi non ha alcun incentivo a ricambiare. Vi è poi la possibilità che qualcuno provi strategicamente ad «alzare la posta»: se un attore trae vantaggio dall'approvazione di entrambe le proposte *x* e *y*, egli potrebbe nascondere l'utilità che ricava da *x* e chiedere, in cambio del suo voto favorevole a *x*, che venga sostenuta la proposta *y*, in modo da far approvare entrambe le proposte. Ovviamente, se tutti gli attori agiscono in questo modo, diventa impossibile individuare un esito chiaro.

9. Il significato della democrazia

Fra gli studiosi che per primi hanno approfondito il legame – non tecnico, ma filosofico – tra TSS e teoria democratica vi è senz'altro William Riker. Nel suo saggio del 1982 *Liberalismo contro populismo* (Riker 1996), infatti, egli si chiede se, alla luce di TSS, il voto – il mezzo democratico per eccellenza – consenta di realizzare l'ideale democratico. Sarà quindi opportuno ripercorrere l'analisi del politologo americano.

Secondo Riker, la democrazia può essere concepita in due modi, che però sono legati inscindibilmente tra loro: da una parte la democrazia è un ideale, dall'altra essa è anche un metodo. L'*ideale* è l'autorealizzazione (cioè la realizzazione delle proprie potenzialità) e l'autostima (cioè il senso della propria dignità); il *metodo* è la partecipazione – in condizioni di libertà e uguaglianza – alla vita politica della propria comunità. Se è vero che per la teoria democratica «i fini democratici possono essere conseguiti tramite mezzi democratici» (Riker 1996), allora TSS

può essere un valido strumento analitico per stabilire se questa connessione mezzi-fini sia verificata o no, ovvero se la democrazia possa mantenere ciò che promette.

Riker ricava empiricamente tre caratteristiche su cui si basa la democrazia, intesa sia come ideale sia come metodo: partecipazione, libertà e eguaglianza. I tre elementi sono tutti «mezzi per rendere il voto efficace in pratica e politicamente significativo», inoltre essi sono anche «estensioni ed elaborazioni morali degli elementi del metodo che fanno funzionare il voto» (Riker 1996). Come si può notare, il voto è un aspetto centrale sia della democrazia sia della scelta collettiva.

Vediamo più nel dettaglio le tre componenti della democrazia:

- 1) la *partecipazione* è sia un mezzo per evitare l'arbitrarietà dei governi, sia un fine in sé, in quanto la partecipazione rende i cittadini responsabili e in grado di autodeterminarsi;
- 2) la *libertà* è sia un mezzo per rendere efficace la partecipazione politica e il voto, sia un fine in sé, in quanto la libertà permette l'autodeterminazione e l'autostima;
- 3) l'*eguaglianza* è sia un mezzo per rendere significativo il voto, sia un fine in sé, in quanto permette l'autodeterminazione e la cooperazione con gli altri, inoltre facilita l'autostima e l'autorealizzazione.

In sintesi, tanto i tre elementi della democrazia quanto la democrazia stessa nel suo complesso sono sia un metodo sia un ideale. Inoltre il voto è un elemento fondamentale tanto di TSS quanto del metodo e dell'ideale democratico.

10. *Voto liberale e voto populista*

A questo punto, Riker individua all'interno della teoria democratica due modi diversi di interpretare il voto: da una parte l'interpretazione *liberale* (di seguito, VL), ispirata allo statunitense James Madison, dall'altra l'interpretazione *populista* (di seguito, VP), ispirata al francese Jean-Jacques Rousseau. Questa bipartizione sarà centrale – come vedremo – nell'argomentazione proposta dall'autore per tentare di salvare almeno una delle due concezioni.

Secondo VL, il voto serve semplicemente a controllare i politici al governo. Madison individuò due condizioni per definire una democrazia: 1) il governo deve derivare i suoi poteri – direttamente o indirettamente – dal popolo (condizione necessaria, che garantisce la partecipazione e l'uguaglianza); 2) il governo dev'essere selezionato tramite le elezioni e deve rimanere in carica per un periodo limitato di tempo (condizione sufficiente, che garantisce la libertà). Per Madison, in particolare, la libertà è al sicuro nella misura in cui possono essere rimossi alle successive elezioni quei governanti che minacciano la libertà (sia

quella dei cittadini nel loro complesso sia quella delle minoranze) o che più semplicemente non sono in grado di attuare efficacemente ciò che hanno promesso ai cittadini. Sottolineo un punto cruciale nell'analisi di Riker: per VL è sufficiente che la rimozione sia *possibile*, non che si verifichi effettivamente.

Rispetto a entrambi i problemi appena evidenziati – le minacce alla libertà dei cittadini da parte dei governanti e l'incapacità di questi ultimi di adempiere al loro incarico con successo –, i liberali (ma anche i populistici) vedono una soluzione – l'unica – in elezioni da tenersi periodicamente. Il presupposto è che i politici, nella speranza di essere rieletti, cerchino di rappresentare al meglio l'elettorato e senza abusare del loro potere contro i cittadini. Per evitare la tirannia della maggioranza contro le minoranze, Madison confidava, oltre che nel voto, anche nella costitutiva eterogeneità dell'elettorato: questo ulteriore presupposto dovrebbe rendere impossibile l'aggregazione di una maggioranza così forte da riuscire a durare stabilmente nel tempo.

Secondo VP, invece, esiste una volontà popolare – la volontà generale di Rousseau – e la libertà consiste nell'obbedire a questa volontà, che si manifesta tramite il voto. Pertanto, i populistici non temono il comportamento degli eletti, in quanto incarnano esattamente la volontà popolare. Il cittadino è libero nella misura in cui partecipa alla sovranità, e quindi le leggi create dalla volontà popolare devono essere rispettate in quanto frutto di una libera decisione. Questa volontà infallibile deriva semplicemente dalla somma dei voti espressi da ciascun cittadino, che però nell'atto del voto deve considerare solo l'interesse comune, non quello personale (altrimenti si otterrebbe solo la volontà di tutti, non la volontà generale).

Possiamo ora evidenziare le differenze che Riker riscontra tra VL e VP. Secondo VL, l'attività del governo non coincide con la libertà, in quanto essa deriva piuttosto dalle elezioni e dalla durata limitata del mandato. Secondo VP, invece, l'attività del governo coincide con la libertà, perché questa è il risultato della partecipazione al voto. La contrapposizione tra VL e VP non può essere ridotta a quella tradizionale fra libertà negativa e libertà positiva proposta da Isaiah Berlin (1989), né a quella fra sovranità popolare e principio maggioritario da una parte e governo limitato e rispettoso delle minoranze dall'altra. L'autore individua la vera differenza tra VL e VP nel fatto che in VP «le opinioni della maggioranza sono necessariamente giuste e devono essere rispettate, poiché la volontà del popolo è la libertà del popolo», mentre in VL «questa magica identificazione non sussiste. L'esito del voto è semplicemente una decisione senza alcuna particolare qualità morale» (Riker 1996).

11. La «contorta» sopravvivenza del liberalismo

Riker è consapevole che, alla luce di TSS e della manipolabilità delle scelte collettive, è chiaro che il voto di per sé non ha un particolare significato, nel senso che nessun metodo di voto riflette fedelmente le preferenze individuali ed è immune ai tentativi di manipolazione. Secondo l'autore, allora, l'incoerenza delle scelte sociali non è compatibile con VP: «il populismo fallisce (...) non perché moralmente sbagliato, ma semplicemente perché vuoto» (Riker 1996). Se la volontà popolare è quantomeno poco evidente, com'è possibile sostenere VP, che si basa proprio sul riconoscimento della volontà del popolo? E di conseguenza com'è possibile pretendere di «liberare» il popolo realizzando la sua volontà?

Scartata la possibilità di VP, non rimane che VL: se anche VL dovesse risultare insostenibile, allora sarebbe la democrazia nel suo complesso a fallire. Dobbiamo quindi chiederci se esiste un metodo di voto che funzioni rispettando VL, il quale «non richiede che il voto produca una manifestazione della volontà popolare chiara, coerente e dotata di senso. Richiede soltanto che il voto produca un risultato decisivo: che il tale candidato o partito sia mantenuto in carica o rimosso» (Riker 1996). Per verificare se un qualsiasi metodo di voto (m) sia adeguato rispetto a VL, occorre confrontare m con un ipotetico metodo di aggregazione imparziale (m'), che impiegheremo solo come standard di riferimento:

- 1) se con m viene rieletto un candidato che per m' non risulta sgradito a un numero di elettori tale da essere rimosso, allora m è adeguato;
- 2) se con m viene sostituito un candidato che per m' risulta sgradito a un numero di elettori tale da essere rimosso, allora m è adeguato;
- 3) se con m viene sostituito un candidato che per m' non risulta sgradito a un numero di elettori tale da essere rimosso, ci potremmo chiedere se m sia adeguato: ma VL richiede solo che sia possibile *rimuovere un candidato sgradito*, non che un candidato apprezzato debba rimanere in carica, in quanto dobbiamo aspettarci che a volte un candidato apprezzato possa essere sostituito da m per «errore»;
- 4) se con m viene rieletto un candidato che per m' risulta sgradito a un numero di elettori tale da essere rimosso, ci potremmo chiedere se m sia adeguato: ma VL richiede solo che sia *possibile* rimuovere un candidato sgradito, non che questa sostituzione avvenga effettivamente, in quanto dobbiamo aspettarci che a volte gli elettori non siano sufficientemente informati o che siano manipolati.

A questo punto Riker procede a reinterpretare in senso liberale le tre componenti della democrazia viste in precedenza:

- 1) la *partecipazione* è un veto a certe decisioni dei governanti, nel senso che essi, nella speranza di essere rieletti, si asterranno da determinati comportamenti ritenuti presumibilmente sgraditi dagli elettori;
- 2) la *libertà* deriva dal veto appena menzionato, che garantisce ai cittadini protezione dagli abusi del governo e della maggioranza;
- 3) l'*eguaglianza* consiste nell'eguale possibilità degli elettori di esercitare il veto, cioè nelle stesse possibilità di limitare il potere rimuovendo e sostituendo i governanti sgraditi.

In conclusione, l'autore si domanda se VL e VP siano compatibili tra loro. Infatti, potrebbe anche darsi il caso che le elezioni assicurino la rimozione dei governanti sgraditi (come richiede VL) e che, inoltre, il voto consenta di far emergere la volontà popolare (come richiede VP). Questa eventualità, di per sé, sarebbe accettabile anche per VL, per il quale non vi sarebbe alcun problema nella possibilità che – almeno qualche volta – il voto possa effettivamente esprimere le reali preferenze degli elettori. Tuttavia Riker sostiene che VL e VP non sono compatibili tra loro, dal momento che «per realizzare gli ideali populistici è necessario eliminare i vincoli costituzionali di fatto associati con il liberalismo» (Riker 1996).

Riassumendo, per Riker solo VL riesce a «salvare» la democrazia. Questo è possibile perché VL, in conformità con i principi dell'individualismo metodologico, non richiede che la società nel suo complesso esprima una volontà popolare (infatti solo gli individui pensano, scelgono e votano). Di conseguenza, VL accetta che le elezioni non esplicitino una chiara scelta collettiva, perché l'importante è piuttosto che le procedure di voto permettano – almeno qualche volta – di sostituire i governanti sgraditi, e quindi «il liberalismo sopravvive, anche se in modo curioso e contorto» (Riker 1996).

12. *La confutazione delle tesi di Riker*

Mi sembra che le argomentazioni di Riker presentino diverse criticità da un punto di vista metodologico. Da una parte, VL viene inizialmente difeso sul piano procedurale, ma le argomentazioni non risultano decisive; successivamente l'autore, nel tentativo di trovare delle giustificazioni più consistenti, scivola sul piano consequenzialista. Dall'altra, però, l'autore non tiene conto di possibili giustificazioni non procedurali di VP, e per questo la sua confutazione risulta eccessivamente facile.

Iniziamo con i problemi relativi alla giustificazione di VL. La tesi di Riker è che solo VL sopravvive all'incoerenza delle scelte sociali in quanto garantisce la possibilità di rimuovere gli eletti invisi agli elettori, infatti VL «richiede soltanto che il voto produca un risultato decisivo: che il tale candidato o partito sia mantenuto in carica o rimosso» (Riker 1996). Il problema è che, se così definito,

VL non è in grado di spiegare perché proprio le elezioni dovrebbero essere preferite rispetto ad altre soluzioni che ugualmente potrebbero condurre – almeno qualche volta – alla sostituzione dei politici sgraditi, per esempio «omicidi casuali, bombardamenti selezionati, minacce di rivoluzioni e colpi di stato militari» (Cohen 1986, trad. mia) o più semplicemente il lancio di una moneta.

Scriva ancora l'autore: «il timore dei liberali è che la forza del governo possa essere utilizzata dagli eletti contro gli interessi dei cittadini; la speranza dei liberali è che i politici in carica si astengano da tale comportamento per paura delle elezioni successive» (Riker 1996). Ma com'è possibile che i governanti abbiano incentivi a non contraddire gli elettori, se in ogni caso non è possibile interpretare l'eventuale sostituzione come il riflesso dell'insoddisfazione degli elettori? Quale fattore dovrebbe spingere un politico a rispettare la libertà dei cittadini piuttosto che a violarla? D'altra parte, è l'autore stesso a evidenziare – quando deve spiegare perché un candidato apprezzato possa essere erroneamente sostituito – che non vi è un chiaro nesso causale tra il comportamento dei governanti e la paura delle elezioni. Egli afferma, infatti, che un politico può anche rinunciare ad «ascoltare» la volontà popolare «perché sa per esperienza che la sconfitta elettorale può essere casuale» (Riker 1996).

Di fatto, l'autore riesce a fornire una giustificazione plausibile di VL solo passando dal piano procedurale a quello consequenzialista. Inizialmente prova a giustificare VL sostenendo che è l'unica interpretazione della democrazia in grado di sopravvivere a TSS, ma poi riesce a fornire una giustificazione realmente consistente solo appellandosi al fatto che le istituzioni liberali – le elezioni, ma anche la divisione dei poteri e il *check and balance* – sono le uniche capaci di porre un argine a possibili derive tiranniche.

Un ulteriore problema, alla luce di quanto appena detto, è che questi vincoli costituzionali sono associati al liberalismo – per ammissione dell'autore stesso – solo «di fatto» e come «accidente storico, dovuto al fatto che la democrazia liberale si è evoluta a partire dall'imposizione di vincoli costituzionali alle monarchie» (Riker 1996). Quindi sembrerebbe che il liberalismo non sia fondato teoricamente, ma sia solo il risultato fortuito di alcune particolari circostanze storiche.²² Inoltre mi sembra che neanche le istituzioni liberali siano di per sé capaci di impedire la formazione di maggioranze tiranniche, le quali in ultima istanza sono scongiurate piuttosto dal presupposto (di derivazione esplicitamente madisoniana) che l'elettorato sia costitutivamente eterogeneo e che quindi ciò impedisca alle maggioranze tiranniche di consolidarsi nel tempo.

Passiamo ora alle questioni relative alla confutazione di VP. Come anticipato, il problema principale è che Riker ignora le teorie che giustificano il populismo

²² Per una più complessiva critica al liberalismo condotta a partire dai suoi presupposti metafisici, cfr. De Anna (2012).

seguendo una via non procedurale, le quali evidentemente non sarebbero intaccate da TSS. In questo senso, un populista potrebbe difendere la sua posizione sostenendo almeno una tra queste tre posizioni: 1) la volontà generale potrebbe esistere in certi ambiti, ma non necessariamente in tutti; 2) se le procedure di voto sono necessarie per far emergere la volontà generale, questa potrebbe non essere una soltanto (evidentemente però l'ambiguità dei risultati non dev'essere eccessiva); 3) non è necessario che la volontà generale possa emergere solo tramite le procedure di voto (Coleman, Ferejohn 1986).

Due esempi classici di quest'ultima posizione sono le teorie di Bentham e del già citato Rousseau. Il filosofo inglese faceva discendere la scelta collettiva esclusivamente dal principio di massimizzazione dell'utilità, che era indipendente dalle preferenze espresse dagli individui. Allo stesso modo, persino il ginevrino ammetteva che i cittadini, per vari motivi (la scarsità di informazioni, il prevalere di interessi personali, la formazione di fazioni ecc.), potessero votare in modo non corretto, originando così la volontà di tutti, ma non la vera volontà generale (che in quanto tale rimane infallibile).

In tempi più recenti, una difesa non procedurale è stata proposta da Miller (1992): secondo questo studioso, TSS dovrebbe suggerire un'interpretazione della democrazia in senso deliberativo.²³ In questa teoria, le preferenze non sono esogene, ma nascono e possono modificarsi nel corso di una discussione pubblica. Grazie al dibattito, la gamma delle possibili alternative si restringe senza l'intervento di un «dittatore» e così le scelte sociali diventano coerenti.

Un'altra importante proposta è quella del cosiddetto «populismo epistemico»,²⁴ che si basa su tre elementi: 1) uno standard di riferimento – un concetto condiviso di giustizia o bene comune – per stabilire quali sono le decisioni corrette, indipendentemente dalle preferenze espresse nel voto; 2) un'interpretazione cognitiva del voto, secondo la quale il voto non esprime preferenze personali, ma credenze che si possono definire vere o false sulla base dello standard di riferimento; 3) un'interpretazione del processo decisionale come un graduale perfezionamento delle credenze fino alla formazione di un giudizio comune (Cohen 1986). Se concepiamo il voto come un processo deliberativo, questo potrebbe essere un modo razionale – ma naturalmente imperfetto – per realizzare il bene comune.²⁵

²³ Per un approfondimento sulla democrazia deliberativa, cfr. Parietti (2013); Floridia (2017).

²⁴ Per un approfondimento sul populismo epistemico, cfr. Coleman, Ferejohn (1986); Cohen (1986); Origi (2021).

²⁵ In generale sul ruolo dell'ignoranza e dell'irrazionalità nei fenomeni politici, cfr. Brennan (2018); Giacomini (2016); Somin (2015).

Conclusioni

Nella prima parte del presente lavoro ho esposto i principali risultati di TSS. Il paradosso di Condorcet consiste nella possibilità che nel processo di aggregazione delle preferenze individuali si produca il fenomeno delle maggioranze cicliche, in cui è impossibile individuare una soluzione stabile. Poi confrontando due diverse procedure di voto ho dimostrato che, a parità di ordinamenti di preferenza, metodi diversi producono esiti diversi, e quindi è possibile che dall'aggregazione emergano soluzioni ambigue e non univoche. Infine il teorema dell'impossibilità di Arrow segnala che vi è un'incompatibilità fra coerenza logica ed equità sociale della scelta collettiva.

Nella seconda parte ho introdotto la teoria spaziale del voto, la cui idea fondamentale è quella di rappresentare le preferenze dei votanti come punti nello spazio della scelta. Se questo spazio è unidimensionale e se le curve di utilità degli attori presentano un solo punto di massimo, allora il teorema del votante mediano sostiene che l'alternativa corrispondente alla mediana è Condorcet-vincente. Se invece lo spazio della scelta è multidimensionale – come avviene nella realtà empirica –, diventa molto più difficile trovare una soluzione stabile (teorema di Plott), infatti nella maggior parte dei casi l'aggregazione delle preferenze individuali dà origine a soluzioni che possono essere battute da un'altra maggioranza. Se si presenta il fenomeno delle maggioranze cicliche, il teorema del caos dimostra che è possibile stabilire un ordine di votazioni tale da far vincere – provvisoriamente – qualsiasi proposta.

Nella terza parte ho esaminato i contesti reali di voto, in cui il raggiungimento di una soluzione stabile è spesso ottenuto riconoscendo all'*agenda setter* alcuni poteri che gli consentono di stabilire ulteriori regole oltre a RMS, per esempio può decidere in quale ordine debbano essere votate le proposte. In altri casi, invece, è possibile ricorrere al voto strategico (di cui il voto di scambio è un caso estremo), che si basa sulla possibilità di non esprimere le vere preferenze: in questo modo egli cerca di ottenere razionalmente il miglior risultato possibile, rinunciando a quello migliore in assoluto.

Nella quarta parte ho considerato la proposta di Riker relativa alle implicazioni di TSS per la teoria democratica. Secondo l'autore, TSS mette in crisi solo VP, basato sulla realizzazione della volontà popolare emersa dal voto, ma non VL, secondo la quale è sufficiente che il voto permetta la rimozione dei governanti sgraditi agli elettori. Infine ho proposto una possibile confutazione delle tesi di Riker. Egli in un primo momento tenta di difendere il liberalismo da un punto di vista procedurale, ma questa difesa non risulta convincente, tanto che alla fine deve passare al piano consequenzialista: le istituzioni liberali non sono giustificate perché considerate le sole in grado di sopravvivere a TSS – come sembrava all'inizio –, ma in quanto sono le uniche capaci di evitare la formazione

di maggioranze tiranniche. Dall'altra parte, invece, il populismo è definito in termini esclusivamente procedurali, senza considerare altre possibili giustificazioni di tipo non procedurale (per esempio la democrazia deliberativa e il populismo epistemico), e quindi non riesce a dimostrare l'insostenibilità del populismo *tout court*.

Nonostante le critiche rivolte alle tesi contenute nel saggio *Liberalismo contro populismo*, Riker ha avuto l'indubbio merito di aver segnalato per primo la necessità di confrontare i risultati di TSS con le promesse della democrazia. Ciò ha poi suscitato un interessante dibattito intorno alle conseguenze filosofiche di questo confronto, dibattito che andrebbe ulteriormente approfondito.

Dalla confutazione delle tesi di Riker emergono due conclusioni. In primo luogo, una difesa della democrazia su basi esclusivamente procedurali non è sostenibile alla luce di TSS, la quale dimostra che i meccanismi di voto sono gravati da problemi tali da rendere impossibile giustificare la teoria democratica facendo appello a certe presunte virtù del processo di voto.

In secondo luogo, se è vero che TSS dimostra che le regole di voto non sono affatto neutrali rispetto alla selezione degli esiti, allora ciò dovrebbe rendere evidente l'importanza delle istituzioni politiche per le comunità (Coleman, Ferejohn 1986) e quindi dovrebbe spingere ad approfondire la ricerca su quali siano le migliori istituzioni a seconda dei contesti in cui sono applicate. In questo senso, sembra particolarmente fertile l'incontro fra due diverse tradizioni di ricerca: quella del neoinstituzionalismo, che «concepisce l'azione come *rule-oriented*, cioè orientata a conformarsi a norme istituzionali», e quella della teoria della scelta razionale, che «assume l'azione come *goal-oriented* (...), dove le istituzioni rappresentano vincoli e opportunità per l'azione» (Panebianco 1996). In quanto modelli prevedibili e condivisi di comportamento, le regole possono integrare i limiti cognitivi umani.

Riferimenti bibliografici

ARROW, K.

1977 *Scelta sociale e valori individuali*, Milano, Etas.

BERLIN, I.

1989 *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli.

BLACK, D.

1948 *On the Rationale of Group Decision Making*, «Journal of Political Economy», 56 (1), 23-34.

BLACK, D.

1958 *The Theory of Committees and Elections*, Cambridge, Cambridge University Press.

BOBBIO, N.

2013 *Democrazia*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., a cura di, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 235-243.

BORDA (DE), J.-C.

1781 *Mémoire sur les elections au scrutin*, «Mémoires de l'Académie de France», 1.

BRENNAN, J.

2018 *Contro la democrazia*, Roma, Luiss University Press.

COHEN, J.

1986 *An Epistemic Conception of Democracy*, «Ethics», 97 (1), 26-37.

COLEMAN, J., FERREJOHN, J.

1986 *Democracy and Social Choice?*, «Ethics», 97 (1), 6-25.

CONDORCET (de), N.

1785 *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, Paris, Imprimerie Royale.

DAHL, R.

1994 *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli.

DAVIS, O., DEGROOT, M., HINICH, M.

1972 *Social Preference Orderings and Majority Rule*, «Econometrica», 40 (1), 147-157.

DE ANNA, G.

2012 *Azione e rappresentanza. Un problema «metafisico» del liberalismo contemporaneo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

DE MUCCI, R.

2009 *Micropolitica. Verso una teoria individualistica dell'azione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

DOWNS, A.

1988 *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino.

FALLOCCO, S.

2006 *Azioni individuali e scelte sociali. L'agenda decisionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

FESTA, R., CEVOLANI, G.

2013 *Giochi di società. Teoria dei giochi e metodo delle scienze sociali*, Milano-Udine, Mimesis.

FLORIDIA, A.

2017 *Un'idea deliberativa della giustizia. Genealogia e principi*, Bologna, Il Mulino.

GALEOTTI, A.E.

1988 *Individuale e collettivo. L'individualismo metodologico nella teoria politica*, Milano, Franco Angeli.

GIACOMINI, G.

2016 *Psicodemocrazia. Quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Milano-Udine, Mimesis.

GIANNETTI, D.

2003 *Teoria politica positiva. L'approccio razionale alla politica*, Bologna, Il Mulino.

GIBBARD, A.

1973 *Manipulation of Voting Schemes: A General Result*, «Econometrica», 41 (4), 587-601.

GRILLI DI CORTONA, P. *et al.*

2016 *Capire la politica*, Torino, Utet.

HAYEK (VON), F.

2022 *Diritto, legislazione e libertà*, Milano, Società Aperta.

KELSEN, H.

2004 *Essenza e valore della democrazia*, Torino, Giappichelli.

MARTELLI, P.

1999 *Elezioni e democrazia rappresentativa. Un'introduzione teorica*, Bari, Laterza.

MAY, K.

1952 *A Set of Independent, Necessary and Sufficient Conditions for Simple Majority Decision*, «Econometrica», 20 (4), 680-684.

MCKELVEY, R.

1976 *Intransitives in Multi-dimensional Voting Models and Some Implications for Agenda Control*, «Journal of Economic Theory», 12 (3), 472-482.

MILLER, D.

1992 *Deliberative Democracy and Social Choice*, «Political Studies», 40 (1), 54-67.

ORIGGI, G.

2021 *Populismo epistemico o della tirannia del buon senso*, «Teoria politica», 11, 113-122.

PANEBIANCO, A.

1996 *Scienza politica*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, 617-627.

PARIETTI, G.

2013 *La democrazia deliberativa. Una ricostruzione critica*, Roma, Manifestolibri.

PASQUINO, G.

2009 *Nuovo corso di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.

PLOTT, C.

1967 *A Notion of Equilibrium and Its Possibility Under Majority Rule*, «American Economic Review», 57 (4), 787-806.

POPPER, K.

1973 *La società aperta e i suoi nemici. Platone totalitario*, Roma, Armando.

RIKER, W.

1989 *Voto strategico. Il caso di Plinio il Giovane*, in Rusconi G.E., a cura di, *Giochi e paradossi in politica*, Torino, Einaudi.

RIKER, W.

1996 *Liberalismo contro populismo. Confronto tra teoria della democrazia e teoria della scelta sociale*, Milano, Edizioni di Comunità.

SARTORI, G.

2016 *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino

SATTERTHWAITE, M.

1975 *Strategy-Proofness and Arrow's Conditions Existence and Correspondence Theorems for Voting Procedures and Social Welfare Functions*, «Journal of Economic Theory», 10 (2), 187-217.

SCHOFIELD, N.

1978 *Instability of Simple Dynamic Games*, «The Review of Economic Studies», 45 (3), 575-594.

SCHUMPETER, J.

1977 *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas.

SEN, A.

1970 *Collective Choice and Social Welfare*, San Francisco, Holden-Day.

SEN, A.

1999 *The Possibility of Social Choice*, «The American Economic Review», 89 (3), 349-378.

SEN, A.

2006 *Sciocchi razionali: una critica dei fondamenti comportamentistici della teoria economica*, in Sen A., *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino.

SOMIN, I.

2015 *Democrazia e ignoranza politica. Perché uno Stato più snello sbaglia di meno*, Torino, IBL Libri.

TULLOCK, G.

1981 *Why so much stability?*, «Public Choice», 37 (2), 189-204.